

Giochi di frontiera: ma la Costituzione segue la bandiera?

Arnaldo Testi

Nella baia di Guantánamo, in posizione dominante, “si alza alto nel cielo il ‘penone dell’orgoglio’: una maestosa bandiera che ricorda il sangue versato nelle guerre ispano-americane e garrisce in faccia alla Cuba di Castro”.¹ È la bandiera degli Stati Uniti, che sventola su questo tratto di costa cubana dal 12 giugno 1898, quando vi fu issata dai *marines*. Come tutte le bandiere nazionali, è uno strumento per segnare il territorio e un indicatore di sovranità; ma qui non è chiaro che cosa indichi esattamente – e che cosa esattamente significhi sovranità. La Guantanamo Bay Naval Station vive in una sorta di extra-territorialità giuridica; è un limbo, un non-luogo dove le leggi fondamentali statunitensi sembrano non avere vigore.

Infatti, secondo un gruppo di legali dell’amministrazione Bush, per alcuni versi Guantánamo è Stati Uniti. È parte della loro Special Maritime and Territorial Jurisdiction e vi si applica il diritto penale federale; ma proprio per questo è sottratta alle specifiche norme federali sulla tortura, che riguardano solo le torture praticate all’estero. Per altri versi, tuttavia, Guantánamo non è Stati Uniti, perché la sovranità formale appartiene a Cuba. E quindi è sottratta alle garanzie del Bill of Rights della Costituzione, al divieto di infliggere pene crudeli e inconsuete (previsto dall’Emendamento VIII), al diritto di tutti al *due process of law* (previsto dall’Emendamento V).² La bandiera a stelle e strisce di Guantánamo, insomma, è simbolo di dominio e controllo, ma non di sovranità costituzionale. È uno dei casi, direi parafrasando una formula celebre negli Stati Uniti di un secolo fa, in cui “la Costituzione non segue la bandiera”.

Un secolo fa o poco più, quando gli Stati Uniti vissero la loro svolta imperialista, se la Costituzione dovesse o meno seguire la bandiera – cioè, nel caso specifico, se la Costituzione si applicasse *in toto* e *ex proprio vigore* ai nuovi territori strappati alla Spagna – era questione piuttosto controversa. Potrebbe esserlo di nuovo oggi. I parenti di alcuni detenuti stranieri a Guantánamo hanno presentato dei ricorsi legali sostenendo che la detenzione a tempo indeterminato, senza processo e senza accesso a un avvocato, viola la clausola costituzionale del *due process of law*. Finora i tribunali hanno dato loro torto, e ragione al governo. La Corte d’appello

* Arnaldo Testi insegna Storia degli Stati Uniti all’Università di Pisa. Il suo ultimo libro è *Stelle e strisce. Storia di una bandiera*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.

1. Carlo Bonini, *Guantanamo*, Einaudi, Torino 2004, p. 81.

2. *Working Group Report on Detainee In-*

terrogations in the Global War on Terrorism: Assessment of Legal, Historical, Policy, and Operational Considerations, 6 marzo 2003, pp. 7, 35-6. Parti del documento, segretate dal ministro della Difesa Donald Rumsfeld, sono stati resi noti dalla stampa nel giugno 2004, in snbc.msn.com/id/5166951/site/newsweek/.

federale del Distretto di Columbia, nella sentenza *Odah v. United States* (marzo 2003), ha definito i termini della questione. Le garanzie costituzionali valgono per i cittadini statunitensi ovunque nel mondo, qualora siano perseguiti dalla giustizia americana; valgono anche per i non-cittadini, compresi gli immigrati illegali, qualora si trovino negli Stati Uniti. Ma qui si tratta di non-cittadini detenuti “all'estero” e quindi, secondo i giudici, privi di diritti sotto la Costituzione; la magistratura federale non ha competenza a occuparsi di loro. Guantánamo, infatti, non è territorio nazionale: il contratto di affitto della base militare, stipulato nel 1903 e rinnovato nel 1934, dice che “gli Stati Uniti riconoscono la continuità della sovranità [ultimate sovereignty] della Repubblica di Cuba”.³ Ma la storia non finisce qui. Il caso *Odah* ha raggiunto infatti la Corte Suprema, che nel novembre 2003 ha accettato di considerarlo, e l'ha discusso nell'aprile 2004. Mentre scrivo la decisione non è ancora nota, e c'è molta attesa per il suo dispositivo. Gli augusti giudici, come sempre, hanno fra le mani un problema che è insieme politico e giudiziario. Devono fare i conti con le pressioni governative ma anche con la loro storia specifica, con una serie di precedenti sentenze che hanno un passato secolare.

Di nuovo, devo tornare all'alba del Novecento. Il trattato con la Spagna che nel 1898 sancì l'indipendenza di Cuba e la cessione agli Stati Uniti di Guam, Puerto Rico e Filippine, pose un dilemma inedito. L'espansione continentale dell'Ottocento aveva dato per scontato che i territori via via acquisiti oltre i confini originari del 1783, e cioè la grande Louisiana, la Florida, il Sudovest messicano, l'Oregon e l'Alaska, sarebbero diventati con il tempo degli stati all'interno dell'Unione. Non era chiaro se la Costituzione consentisse davvero queste acquisizioni (Thomas Jefferson era convinto di no, ma poi cambiò idea a proposito della Louisiana), né se il crearvi nuovi stati fosse costituzionalmente un atto dovuto;⁴ tuttavia così fu scritto esplicitamente nei trattati ratificati dal Congresso con Francia, Spagna, Messico, Russia. La Costituzione estese dunque la sua protezione su tutto il continente sia pure, giova ricordarlo, senza che si chiedesse il consenso dei nuovi governati. L'idea era, come poi chiarì un giudice federale, che gli Stati Uniti contigui sarebbero stati abitati “solo da gente della stessa razza”, bianca ovviamente, e quindi capace di autogovernarsi secondo regole repubblicane, oppure “da gruppi sparpagliati di indiani nativi”; “sparpagliati” e quindi, immagino, facilmente emarginabili.⁵

Guam e soprattutto Puerto Rico e Filippine erano altra cosa: isole lontane, alcune in un altro emisfero, “tropicali”, affollate di genti di razze diverse, analfabe-

3. U.S. DC Circuit Court of Appeals, *Fawzi Khaled Abdullah Fahad Al Odah v. United States of America*, No. 02-5251 (2003).

4. L'Art. IV, Sez. 3, Par. 2 della Costituzione, la cosiddetta Territorial Clause (“Al Congresso sarà attribuito il potere di disporre del territorio o di altre proprietà appartenenti agli Stati Uniti e di stabilire tutte le indispensabili norme e misure relative”) sembrava attribuire al Congresso l'autorità a governare i territori come meglio crede. D'altra parte, in una sentenza del

1857, la Corte Suprema aveva deciso che “there is certainly no power given by the Constitution to the Federal Government to establish or maintain colonies bordering on the United States or at a distance, to be ruled and governed at its own pleasure, or to enlarge its territorial limits in any way, except by the admission of new states”.

5. Il giudice Henry B. Brown nel caso *Samuel Downes v. George R. Bidwell*, 182 U.S. 244 (1901), del quale dico più avanti.

te, semicivilizzate o primitive, magari dedite a pirateria e cannibalismo. Simili "orde" barbariche non potevano "diventare un giorno arbitri insieme a noi dei destini nazionali". Questo era il linguaggio del tempo, razziale e razzista, comune a tutta la leadership statunitense. Nessuno voleva che queste terre d'oltremare diventassero stati dell'Unione e i loro abitanti cittadini degli Stati Uniti; e il trattato con la Spagna non lo prevedeva affatto.⁶ Che cosa farne invece, fu oggetto dapprima di accesi conflitti politico-elettorali, e poi delle attenzioni della Corte Suprema.

I conflitti politico-elettorali rispecchiarono divisioni di partito. I repubblicani del presidente della guerra ispano-americana, William McKinley, erano gli imperialisti o colonialisti. Essi ritenevano che la Costituzione fosse valida solo per gli stati dell'Unione; poteva estendersi a nuovi territori e farne degli stati, ma solo per libera decisione del Congresso, qualora il Congresso lo ritenesse opportuno. In questo caso non era opportuno, e gli Stati Uniti avrebbero dovuto seguire l'esempio delle potenze europee, e cioè anettere le isole tropicali come colonie dipendenti, con uno status subalterno; il governo federale aveva l'autorità per farlo, nulla nella Costituzione lo impediva.

I democratici di William J. Bryan erano gli antimperialisti, o più propriamente gli anticolonialisti. Essi accusavano i repubblicani di essere dei pericolosi sovversivi, gli "apostoli del Nuovo Vangelo", di un nuovo "schema bizzarro e perverso di espansione coloniale" di tipo europeo che avrebbe sconvolto il sistema di governo della repubblica. Erano convinti che la Costituzione, nata da una rivoluzione anticoloniale, non potesse ammettere colonie; che si applicasse automaticamente a ogni nuovo territorio acquisito, al momento dell'acquisizione; e quindi che le isole tropicali sarebbero diventate degli stati e i loro residenti dei cittadini americani, che lo si volesse o no. I democratici non lo volevano, e quindi proposero di liberarsene, di togliere il disturbo. Fu il leader democratico al Senato e presidente nazionale del partito, James K. Jones dell'Arkansas, a coniare la frase "la Costituzione segue la bandiera". E fu Bryan a sostenere che, di conseguenza, era meglio che la bandiera nazionale fosse ammainata per sempre dalle terre appena occupate, perché "missione di quella bandiera è di garrire – non su un conglomerato di dipendenze e colonie – ma sulla 'terra dei liberi'".⁷

Su questo tema i democratici si giocarono le elezioni presidenziali del 1900. La loro piattaforma programmatica si apriva, come al solito, con solenni tributi alla Dichiarazione di indipendenza e alla Costituzione; ma per una volta le parafrasi patriottiche dei documenti fondanti avevano uno scopo non solo rituale. La ripetizione del principio che i governi derivano i loro giusti poteri dal consenso dei governati serviva ad affermare che senza consenso c'è tirannia e "che imporre a un popolo un governo con la forza significa sostituire i metodi dell'imperialismo a quelli

6. Whitelaw Reid, *The Territory With Which We Are Threatened*, "The Century", LVI (1898), pp. 788-94; George G. Vest, *Objections to Annexing the Philippines*, "North American Review", CLXVIII (1899), pp. 112-20; Joseph B. Foraker, *The United States and Puerto Rico*, "North American Review", CLXX (1900), pp.

464-69.

7. Foraker, *The United States and Puerto Rico*, cit., p. 469; William J. Bryan, *The National Emblem* (1900), cit. in Arnaldo Testi, *Stelle e strisce. Storia di una bandiera*, Bollati Boringhieri, Torino 2003, p. 100.

di una repubblica". L'appello al linguaggio costituzionale serviva a ricordare che "la Costituzione segue la bandiera" e a denunciare "la dottrina secondo la quale un Esecutivo o un Congresso che derivano la loro esistenza e i loro poteri dalla Costituzione, possano esercitare una autorità legittima in violazione della stessa".

Anche Abraham Lincoln e i drammi della guerra civile erano evocati a proprio vantaggio: "Affermiano che nessuna nazione può durare a lungo per metà repubblicana e per metà impero, e avvertiamo il popolo americano che l'imperialismo all'estero porterà rapidamente e inevitabilmente al dispotismo in patria". Partendo da questi principi, i democratici condannavano la politica dei repubblicani come un'aperta violazione della legge fondamentale e della tradizione nazionale, come il tentativo di "impegnare gli Stati Uniti in una politica coloniale in contrasto con le istituzioni repubblicane e condannata dalla Corte Suprema". I democratici furono sconfitti, e McKinley fu rieleto. Vinsero gli imperialisti, e in verità la Corte Suprema diede loro ragione. Perché, come osservò allora Mr. Dooley, il personaggio satirico creato dallo scrittore Finley Peter Dunne, "sia che la Costituzione segua la bandiera oppure no, la Corte Suprema segue i risultati elettorali".⁸

Nel giro di pochi anni, in una serie di sentenze note collettivamente come gli *Insular cases*, la Corte Suprema riconobbe la legalità dell'imperialismo coloniale e affermò che la Costituzione non si applicava fuori della madrepatria. Come è spesso accaduto nella *polity* commerciale statunitense, questioni così delicate furono affrontate e risolte parlando di *business* e imposizioni fiscali. Il caso più importante fu *Downes v. Bidwell* (1901),⁹ riguardante un uomo d'affari di New York che rifiutava di pagare i dazi sulle arance importate da Puerto Rico, perché, sosteneva, la Costituzione stabilisce che "imposte di bollo, dazi sulle importazioni e imposte indirette dovranno essere uniformi in tutti gli Stati Uniti";¹⁰ quindi non dovevano esserci barriere doganali fra le varie parti del paese, comprese le conquiste oltremare.

Ma, appunto, era Puerto Rico davvero parte degli Stati Uniti? Qui la Corte allargò il discorso. Ripercorrendo la storia dell'espansione nazionale, e riprendendo le argomentazioni giuridiche degli imperialisti repubblicani e quelle razziali di tutti, sancì il principio che l'estensione della Costituzione a nuovi territori e la *incorporation* di nuovi stati era una scelta politica, un dono, una "liberalità" del Congresso. Il Congresso aveva "non solo il potere di governare quei territori, ma anche di definire in quali termini gli Stati Uniti accoglieranno i loro abitanti, e quale sarà il loro status in quello che il Chief Justice [John] Marshall definì 'l'impero americano'". Non c'era alcun obbligo costituzionale a conferire loro i diritti di cittadinanza, soprattutto se si trattava di membri di razze "non civilizzate", "assolutamente inadatti a riceverla". Nello specifico, Puerto Rico non era destinato a diventare uno stato né i suoi abitanti a diventare cittadini; era "un territorio annesso e appartenente [*appurtenant and belonging to*] agli Stati Uniti, ma non parte degli Stati Uniti sotto la Costituzione". Era insomma una colonia.

8. Bernard Schwartz, *A History of the Supreme Court*, Oxford University Press, New York 1993, pp. 173-74.

9. *Samuel Downes v. George R. Bidwell*, 182 U.S. 244 (1901).

10. Art. I, Sez. 8, Par. 1, la cosiddetta Uniformity Clause.

Le elaborazioni della Corte Suprema contenevano, in verità, alcuni radicali dissensi e importanti qualificazioni. La sentenza fu approvata a maggioranza, cinque membri contro quattro. Scrivendo una vigorosa *dissenting opinion* per la minoranza, il giudice John M. Harlan obiettò alla logica costituzionale e alla moralità politica dell'intero dispositivo. Rifiutò la retorica imperiale secondo cui per adeguarsi ai tempi, per abbracciare il suo "futuro di espansione" e diventare una grande potenza, il paese dovesse adottare i sistemi coloniali europei. Quelli erano, scrisse, i sistemi di "governi monarchici e dispotici" incompatibili con la repubblica. E concluse: "L'idea che questo paese possa acquisire territori in ogni angolo della terra, per conquista o trattato, e tenerli come mere colonie o province, – i loro abitanti godendo solo di quei diritti che il Congresso sceglie di accordare loro, – è totalmente in contrasto con lo spirito e i principi ispiratori, oltre che con la lettera, della Costituzione".

Scrivendo per la maggioranza, anche il giudice Henry B. Brown riconobbe che la questione dei diritti personali era una faccenda complicata. Con linguaggio piuttosto sorprendente, egli distinse nella Costituzione fra diritti "naturali" e diritti "artificiali". I primi, che includono le libertà di culto, parola e stampa, la proprietà, il *due process of law*, l'immunità contro "perquisizioni e sequestri ingiustificati così come pene crudeli e inconsuete", sono "fondamentali" e non negoziabili. Non sono lasciati all'arbitrio del Congresso neanche nelle colonie; i loro residenti sono comunque "protetti nella vita, nella libertà e nella proprietà". I secondi includono i diritti di cittadinanza e di voto e il processo tramite giuria; essi sono "peculiari al nostro sistema giurisprudenziale", un prodotto della tradizione anglosassone, e non sono esportabili presso altri popoli o lo sono solo a giudizio del Congresso. Si dice che il ministro della Guerra Elihu Root abbia commentato: "Per quello che capisco la Costituzione segue la bandiera, ma non sempre la raggiunge".¹¹

Con tutta la loro complessità, le sentenze della Corte Suprema di inizio Novecento regolano ancora il piccolo "impero tropicale" del paese che oggi comprende Puerto Rico e Guam (le Filippine sono indipendenti dal 1946), American Samoa, le U.S. Virgin Islands, le Northern Mariana Islands.¹² Ciascuno di questi territori è governato in modo diverso, con ampie autonomie locali, ma ciascuno secondo disposizioni dettate dal Congresso, e dal Congresso revocabili. A fini costituzionali, essi non sono esattamente parte degli Stati Uniti, ma neanche esattamente stranieri; sono, si dice con un delizioso pasticcio linguistico che riflette quello istituzionale, *foreign in a domestic sense*. I residenti sono cittadini di seconda classe, hanno alcuni diritti costituzionali (quelli "fondamentali"), ma non tutti (per esempio non votano alle elezioni federali), e non sono quindi membri del corpo politico degli Stati Uniti.¹³

11. Pedro A. Caban, *Constructing a Colonial People: Puerto Rico and the United States, 1898-1932*, Westview Press, Boulder, Co. 1999, p. 91.

12. Kal Raustiala, *U.S. May Not Be Imperial, But It Does Have An Empire Abroad*, "International Herald Tribune", 2 luglio 2003.

13. Christina Duffy Burnett e Burke Mar-

shall, a cura di, *Foreign in a Domestic Sense: Puerto Rico, American Expansion, and the Constitution*, Duke University Press, Durham, N.C. 2001; Ediberto Román, *The Alien-Citizen Paradox and Other Consequences of U.S. Colonialism*, "Florida State University Law Review" (1998), al sito: www.law.fsu.edu/journals/lawreview/frames/261/romatxt.html#heading6.

Ma quello che qui mi preme sottolineare è che gli *Insular cases* continuano a essere chiamati in causa anche in altri contesti, ogni qualvolta sia in discussione l'applicazione extra-territoriale della Costituzione: per escluderla del tutto laddove il governo federale agisca contro cittadini stranieri in territori *stranieri in ogni senso*; in questa eventualità, infatti, la loro logica suggerisce che neanche i diritti fondamentali o naturali debbano seguire la bandiera. Così almeno ha inteso la Corte Suprema quando ha negato tali diritti a cittadini tedeschi dichiarati "combattenti nemici" e detenuti dagli Stati Uniti all'estero, nel caso *Johnson v. Eisentrager* (1950);¹⁴ ovvero a non-cittadini perseguiti fuori dei confini nazionali da agenti governativi statunitensi, nel caso *United States v. Verdugo-Urquidez* (1990).¹⁵ È a questi casi che fanno riferimento come precedenti sia la sentenza *Odah*, sia la posizione dell'amministrazione Bush per negare il *due process of law* e altre protezioni costituzionali ai prigionieri di Guantánamo.

La discussione intorno a queste questioni è aspra sui fatti specifici, e affascinante per le suggestioni che evoca. Parecchi critici e, di recente, anche un giudice federale, hanno definito gli *Insular cases* una "serie ossificata di casi segnati dall'imperialismo razzista di un'altra epoca".¹⁶ Hanno ripetuto che la Costituzione dovrebbe applicarsi dovunque gli Stati Uniti siano sovrani, di diritto o di fatto. Ciò dovrebbe valere anche per Guantánamo, che è Stati Uniti a tutti gli effetti pratici. La sentenza *Odah* è una "farsa", dovrebbe essere rovesciata.¹⁷ E la posizione del governo rientra nella "logica dei regimi criminali", nella logica di un Augusto Pinochet (che, in verità, dovrebbe essere familiare a qualche *yankee*).¹⁸

Più in generale, mi pare di capire che alle spalle di simili interventi polemici vi sia il lavoro di una nuova letteratura giuridica che cerca di ridisegnare la "geografia costituzionale", di estendere i limiti territoriali di efficacia della Costituzione stessa. "Nessun essere umano soggetto alla *governance* degli Stati Uniti dovrebbe essere estraneo alla Costituzione", si dice; l'azione del governo federale, in patria come all'estero, nei confronti dei cittadini come degli stranieri, dovrebbe sempre portare con sé i diritti costituzionali. Tale lavoro è connesso all'ascesa del paese allo status di potenza globale e onnipresente; la nozione che il diritto statunitense valga solo dentro i confini nazionali potrebbe essere "arcaica".¹⁹ Dunque, an-

14. *Johnson, Secretary of Defense v. Eisentrager, Alias Ehrhardt*, 339 U.S. 763 (1950). Sulle origini del caso si veda Charles Fairman, *Some New Problems of the Constitution Following the Flag*, "Stanford Law Review", 1 (1949), pp. 587-600.

15. *United State of America v. Rene Martin Verdugo-Urquidez*, 494 U.S. 259 (1990).

16. Il giudice Thomas K. Moore delle U.S. Virgin Islands nel memorandum sul caso *Krim M. Ballentine v. United States of America*, District Court of the U.S. Virgin Islands, Division of St. Thomas and St. John, Civ. No. 1999-130 (2001), p. 21.

17. Kal Raustiala, UCLA Law School, *Does*

the Constitution Follow the Flag? Iraq, the War on Terror, and the Reach of the Law (2003), al sito: edition.cnn.com/2003/LAW/04/14/find-law.analysis.Raustiala.iraq; Amy Kaplan, *Guantánamo's Limbo Is Too Convenient*, "International Herald Tribune", 24 novembre 2003.

18. Editoriale, *Legalizing Torture*, "Washington Post", 9 giugno 2004.

19. Gerald L. Neuman, *Strangers to the Constitution: Immigrants, Borders and Fundamental Law*, Princeton University Press, Princeton 1996, p. 189; Eileen P. Scully, *Bargaining with the State from Afar: American Citizenship in Treaty Port China, 1844-1942*, Columbia University Press, New York 2001, p. 198; T. Alexan-

cora una volta, riemerge l'idea che la Costituzione segue la bandiera? Magari con l'aggiunta di fantasie imperiali a proposito di un mondo che si immagina diventato tutto America? Non saprei dire con certezza, perché qui la mia ricerca si è fermata. È certo invece che l'amministrazione Bush è impegnata a difendere i limiti territoriali della Costituzione, e quindi la sua libertà d'azione al di fuori di essi. Una cosa è la bandiera, un'altra la Costituzione. "Se davvero si comincia a credere che la Costituzione segua la bandiera, allora Guantánamo, e anche le nostre basi in Afghanistan, finiscono con l'entrare in gioco".²⁰ E le basi in Iraq. E le altre mille.

Post Scriptum

La Costituzione ha infine raggiunto la bandiera di Guantánamo. Il 28 giugno 2004 la Corte Suprema ha emesso la sua sentenza sul caso *Odah*, discusso e deciso insieme a un altro simile; e a maggioranza (sei membri contro tre) ha dato torto al governo, ha rovesciato la decisione della Corte d'appello federale del Distretto di Columbia, e ha dichiarato irrilevante il precedente di *Johnson v. Eisentrager*.²¹ Secondo i giudici, i prigionieri di Guantánamo hanno il diritto di fare ricorso ai tribunali federali per impugnare la legalità della loro detenzione da parte del potere esecutivo. La ragione principale è che la *ultimate sovereignty* sulla Guantanamo Bay Naval Station apparterrà pure alla Repubblica di Cuba, ma il governo di Washington vi esercita "giurisdizione e controllo completi", anche secondo i termini del contratto di affitto del 1903. Se non da un punto di vista formale, certo da un punto di vista "pratico" la base rientra nella giurisdizione territoriale statunitense; la storia ne ha fatto "un luogo che appartiene agli Stati Uniti, estendendovi la loro 'protezione implicita'". Come spesso accade, sono le *dissenting opinions* a contenere il linguaggio più appassionato; e questa volta è stato il giudice Antonin Scalia, molto conservatore e molto irato, a esprimere con veemenza i sentimenti della minoranza (che include Clarence Thomas e il Chief Justice, William H. Rehnquist). Scalia ha definito l'opinione di maggioranza una novità "irresponsabile" che estende il godimento di importanti diritti a stranieri fuori dei confini nazionali, anzi "ai quattro angoli della terra". Seguendo questa logica, scrive, anche "parti dell'Afghanistan e dell'Iraq dovrebbero essere considerate soggette alle nostre leggi interne". E conclude: "Per questa Corte creare un tale schema mostruoso in tempo di guerra, che vanifica l'affidamento che i nostri comandanti militari facevano su disposizioni precedenti e chiaramente enunciate, è avventurismo giudiziario della peggior specie. Io dissento". L'etichetta della Corte vuole che in genere si dica: "rispettosamente dissento". Ma qui, mi sembra, non c'è etichetta o rispetto che tenga.

der Aleinikoff, *Sovereignty Studies in Constitutional Law*, "Constitutional Commentary", XVII (2000), pp. 197-204.

20. Il costituzionalista Sanford Levinson, della University of Texas Law School, citato da Chris Mooney, *Second-Class Citizens: The Separate and Unequal Treatment of Our Far-Flung Territories*, "Legal Affairs" (2003), al sito:

[www.legalaffairs.org/issues/July-August-2003/story mooney juluag03.html](http://www.legalaffairs.org/issues/July-August-2003/story%20mooney%20juluag03.html).

21. *Shafiq Rasul et al. v. George W. Bush, President of the United States, et al.*, No. 03-334, insieme con *Fawzi Khaled Abdullah Fahad Al Odah et al. v. United States et al.*, No. 03-343 (28 giugno 2004).